

L'ITALIA FANTASTICA E REALE DELLE ANTICHE  
CRONACHE BIELORUSSE

*Sante Graciotti*

**L**e cronache bielorusse non sono solo un monumento letterario di cui occorre tener conto per la storia della antica letteratura bielorusa, ma sono anche una testimonianza storica quasi emblematica del ruolo principe che la cultura bielorusa ha in seno al Granducato di Lituania. In quella realtà etnico-culturale e statale complessa che è il Granducato lituano l'elemento bielorusso rappresenta la cultura. Il ceto cavalleresco lituano, forte di una struttura militare formidabile, ha creato lo stato, restando tuttavia per molto tempo "analfabeta" (in senso letterale), tanto che i primi saggi di scrittura letteraria in lingua lituana risalgono appena alla metà del Cinquecento. La scrittura e la lingua letteraria fu, nei primi secoli di vita del Granducato lituano, la lingua letteraria bielorusa; con due varianti: una lingua slavo-eccelesiastica per il periodo più antico e per la letteratura religiosa, e una lingua volgare più recente e sempre più polonizzata (soprattutto nel lessico) per gli usi profani delle cancellerie e dei letterati. A questa lingua e letteratura appartengono tra l'altro le trattazioni storiche — cronache, annali, memorie — di cui io intendo parlare. Ebbene sono proprio le cronache e gli annali che dal Quattrocento assumono un ruolo particolarmente significativo nella vita culturale del Granducato: quello di raccontarne le vicende, nell'ottica della Signoria, e quindi il compito di esprimerne le idealità e le finalità politiche, in un confronto continuo, anche se non sempre esplicito, con i potenti vicini: la Russia moscovita, la Polonia, la Prussia dei Cavalieri Teutonici. Pertanto la lingua bielorusa è non solo quella in cui si scrivono gli atti pubblici del Granducato, ma anche quella che si fa portatrice della sua ideologia.

A questa operazione di sintesi se ne accompagna un'altra: le cronache bielorusse assolvono, svolgendosi nel tempo, una funzione di

ponte fra diverse tradizioni culturali. Esse si originano dalla cronachistica comune a tutta la antica Rus', su cui poi innestano le vicende particolari e più recenti del Granducato Lituano; esse quindi trasmettono, della antica Rus', la fede religiosa, le idee politiche, la cultura. Ma passano subito a fare del Granducato di Lituania l'oggetto principale del racconto e insieme l'ispiratore delle idee politiche. Man mano infine che il Granducato di Lituania unisce le sue sorti al Regno di Polonia, subendone fortissimi influssi — politici e culturali —, anche le cronache riflettono questo processo di polonizzazione, nella lingua che adoperano e nell'orizzonte di cultura sempre più aperto all'Occidente. Due fatti sono stati fondamentali per questa evoluzione in direzione occidentale, che evidentemente interessa tutto il mondo socio-politico-culturale della Bielorussia tra Quattro- e Cinquecento: anzitutto l'assunzione di Jagajlo-Jagiello al trono polacco con la cattolicizzazione sua e di parte sempre più grande della classe feudale, e poi il fenomeno dell'Umanesimo che dalla Polonia si irraggia anche nelle terre rutene, a tal punto che da queste, tra il Sei- e il Settecento, i suoi frutti si comunicheranno alla Russia moscovita.

Nelle terre del Granducato resterà sempre una dicotomia tra cultura slavo-ecclesiastica di stampo medioevale e cultura latino-occidentale di stampo umanistico: basti pensare che nello stesso tempo in cui Francesco Skaryna componeva i suoi acatisti, Nicolaus Hussovianus, bielorusso di adozione, componeva e stampava quel capolavoro di epica didattica umanistica che è il *Carmen de statura, feritate et venatione bisontis*. I due campi non restano tuttavia impermeabili: il fenomeno Skaryna, che pure affonda le sue radici nella cultura della Slavia orientale, non sarebbe spiegabile senza gli influssi dell'Umanesimo; e tanto meno senza questi si potrebbe spiegare nella letteratura bielorusso del Cinquecento l'entrata di romanzi come quelli del manoscritto di Poznań.

Le cronache (ci sia permesso di indicare per brevità con questo termine complessivo tutti i generi di trattazione della materia storica) registrano questa duplicità e questa evoluzione, rimanendo tuttavia sempre dentro l'ambito della cultura slavo-orientale, di matrice slavo-ecclesiastica e di ascendenza confessionale ortodossa oltre che di rito greco. L'apertura al mondo occidentale — latino-cattolico e più tardi anche umanistico — è graduale, multiforme e parziale: come Skaryna così il redattore della *Cronaca di Bychovec* sono già di "fede romana" pur seguitando ad essere fondamentalmente di formazione slavo-ecclesiastica.

Nelle cronache bielorusse si distinguono una prima redazione, che trova la sua espressione più completa nel *Letopiseč' velikich knjazei litov'skich* (cf. ms. di Suprasl'), una seconda redazione testimoniata dalla *Letopis' Velikogo Knjaz'stva Litov'skogo i Žmojtskogo* testimoniata da una serie di manoscritti cinquecenteschi (cf. i mss. Racz., Olsz., Kras., Evrein., ecc.), una terza con la *Cronaca di Bychovec*, per non parlare degli sviluppi posteriori della antica cronachistica bielorusse, che con il Seicento inizia la sua decadenza. Ebbene nel passaggio dal *Letopiseč'* alla *Letopis'*<sup>1</sup> si documenta già una nuova visione della storia e una nuova cultura: il *Letopiseč'* raccontava le vicende del Granducato dalla morte di Gedymin (1339) a quella di Vitold (1430) o poco oltre (1446); la più recente *Letopis'* incomincia invece con i mitici inizi della Lituania dal romano Palemone alle vicende del sec. XVI (fino a date diverse nei diversi manoscritti). Il nuovo della *Letopis'* è visibile in molti suoi aspetti, ma si mostra già in maniera quasi emblematica nell'uso che essa fa del mito pseudo-storico di Palemone e della cultura classica che esso comporta. Ebbene la classicità è uno degli elementi di cui si compone, nelle antiche cronache bielorusse, la conoscenza dell'Italia.

A dire il vero i grandi personaggi della classicità sono in esse pochi e, ad eccezione di qualche pio imperatore come Costantino, sono soprattutto negativi: ricorrono in particolare figure di grandi persecutori, la cui notizia era attinta non dalla lettura dei classici, completamente assente nella tradizione slavo-ecclesiastica, ma dalle agiografie presenti anche nelle letture dell'anno liturgico, arricchite dalla fantasia popolare. Così le cronache di Sluck, Vilna, Suprasl' (XXXV, 64, 70, 88)<sup>2</sup> raccontano come, andato Jagajlo a Cracovia per unirsi in matrimonio con Edvige (a.1368), Andrea di Polock e Svetislav di Smolensk, aiutati dai tedeschi della Livonia, attaccarono le terre di Litua-

<sup>1</sup> I due termini si equivalgono, e i manoscritti a volte li usano promiscuamente per titolare indifferentemente una delle due redazioni. Noi li adoperiamo, per comodità di citazione, in maniera distintiva, indicando con *Letopiseč'* la prima, tra le due, e più antica redazione della cronachistica bielorusse e con *Letopis'* la seconda e più recente.

<sup>2</sup> Qui e in seguito indichiamo con il numero romano il volume del *Polnoe Sobranie Russkich Letopisej*, e con il numero arabo (o i numeri arabi) le relative pagine. I volumi del *Polnoe Sobranie* da noi citati sono due: il vol. XXXV (*Letopisi Belorussko-Litovskie*, Moskva 1980) e il XXXII (*Chroniki: Litovskaja i Žmojtskaja, i Bychovca. Letopisi: Barkulakovskaja i Pancyrnogo*, Moskva 1975).

nia compiendo sulle popolazioni cristiane tanti orrori, quanti nemmeno Antioco (Antioco IV Epifane di Siria) o Giuliano (l'Apostata). In testi di cronache più recenti, ad Antioco, accusato nella tradizione ebraica di feroci persecuzioni contro il popolo eletto, vengono associati Erode e Nerone per servire da esempio per le crudeltà del gran principe Trojden (seconda metà del sec. XIII), vittorioso in guerre contro Polacchi, Russi, Masoviani, ma più crudele — si dice — di Antioco siro, Erode di Gerusalemme, Nerone romano (Arch., Kras., Racz., Olsz., Rum., Evrein., in XXXV, 98, 150, 178, 198, 219; e Bych., in XXXII, 135); da notare che i testi cinquecenteschi, nel parlare della crudeltà di Trojden, dicono di rifarsi a quanto scritto precedentemente “nella cronaca russa”; ed effettivamente il confronto si trova nella *Letopis' Halicko-Volynskaja*.<sup>3</sup>

Nerone e Antioco ritornano come figure sinistre in anni di spavento, segnati da prodigi infausti. Così la *Cronaca breve di Volinia* (XXXV, 118-119) racconta sotto l'anno 1065 come apparisse verso Occidente e vi si mantenesse per sette giorni una enorme stella sanguigna, premonitrice degli attacchi che gli infedeli stavano per portare contro la terra russa (del resto altri segni orrendi si registrano in quell'anno). Una simile stella era comparsa — séguita la cronaca — a Gerusalemme al tempo di Antioco, e ancora a Gerusalemme al tempo di Nerone, e poi sotto gli imperatori Giustino, Maurizio e Costantino l'Iconoclasta, con analogo corteggio di prodigi spaventosi. Giuliano l'Apostata ricompare nella *Cronaca di Lituania e Samogizia (Chronika Litovskaja i Žmojtskaja)* (XXXII, 46) sotto l'anno 1371, quando il metropolita Kiprian invita il principe Dmitrij (Donskoj) a cercare di placare con doni l'imperatore tartaro Mamaj, prima di resistergli con le armi, come già aveva fatto S. Basilio Magno con Giuliano l'Apostata. La stessa Cronaca poi (pp. 53-54) racconta che Dmitrij, preparandosi allo scontro con Mamaj nel campo di Kulikovo, chiede aiuto alla S. Croce che già aveva soccorso il grande Costantino contro i nemici della cristianità. Sono, come si vede, tutti ricordi tratti dalla letteratura chiesastica.

Ma è solo Nerone a diventare, tra tutti questi simboli di crudeltà assunti dal mondo classico, un personaggio vivo, in una storia che caratterizza la seconda redazione delle cronache bielorusse e che è

<sup>3</sup> T. Sušickij, *Zachidno-rus'ki litopisy jak pam'jatniki literatury*, I, Kyjiv 1921, p. 172.

stata molto studiata per le sue connessioni genetiche e per il suo significato ideologico: vale a dire la storia della origine romana o italiana del popolo lituano. Secondo quella storia il popolo lituano avrebbe tratto origine dal nobile romano Palemone che, per fuggire la tirannia di Nerone, se ne andò da Roma per mare con altri nobili compagni e sotto la guida di un astronomo raggiunse dopo una lunga navigazione la terra di Samogizia dove si fermò dando origine al popolo lituano; infatti un suo nipote avrebbe chiamato quella terra — “Litva”, dall'unione di due parole latine poi storpiate: “litus” (il lido dove la gente latina si era fermata) e “tuba” (lo strumento che ivi suonavano) (Kras., Rac., Olsz., Rum., Evrein., in XXXV, 128, 145, 173, 193, 214). Da notare che nel racconto non si parla delle persecuzioni di Nerone contro i cristiani — il che presumibilmente indica che siamo fuori dell'atmosfera agiografica medioevale — ma in cambio si racconta della crudeltà con cui Nerone uccise sua madre e il suo archiatra Seneca (in Kras. non ancora chiamato per nome) e con cui aveva più volte (sic!) incendiato Roma.

Il racconto dell'origine romana dei Lituani è ripreso anche dalla *Cronaca di Bychovec* (XXXII, 128) che tuttavia sostituisce (il ms. è monco all'inizio, ma la piccola lacuna si sana tematicamente con il testo parallelo dello Strykowski) a Nerone, come causa scatenante della emigrazione, Attila flagello di Dio che, arrivato fino a Roma, ne fece fuggire la nobiltà verso un'isola che si chiamò Venezia, da dove Apolon/Palemon sarebbe ripartito per mare verso la patria definitiva. La *Cronaca di Lituania e Samogizia* (XXXII, 15-16) infine mette insieme le due versioni precedenti, e pur preferendo quella che attribuisce a Nerone la causa della dipartita da Roma di Palemone e compagni, accenna anche alla versione che ne vede responsabile Attila flagello di Dio. In questo racconto Nerone non è più lo spauracchio senza volto delle cronache più antiche, ma un personaggio storico — anche se colorito di leggenda — che insieme agli imperatori romani a lui anteriori, da Augusto in giù, di cui si fa menzione in detto luogo delle cronache, fornisce uno squarcio di storia romana del tutto nuovo nella cronachistica e in genere nella letteratura bielorusa antica.

Le domande che si impongono in proposito riguardano sia l'origine che la funzione della leggenda. Cominciamo dalla origine. La leggenda della origine romana dei Lituani la troviamo già nel X dei dodici libri degli *Annales seu Cronicae Incliti Regni Poloniae* dello storico polacco Długosz, morto nel 1480. La testimonianza del Dłu-

gosz fa quindi risalire l'esistenza letteraria della leggenda almeno agli anni 70 del sec. XV. La versione che egli ce ne dà diverge in molto da quella della *Letopis'* biclorussa: non vi si fa il nome del protagonista Palemone e compagni, né si danno particolari del viaggio, la migrazione è attribuita alle guerre civili tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo, il nome della Lituania (Lithwania) è tratto da quello di Italia con articolo incorporato (Lithalia > Lithwania), la verosimiglianza di parentela tra i due popoli (il lituano e l'italiano) è dedotta dalla somiglianza ("sonus et proporcio") delle loro lingue.<sup>4</sup> I particolari non interessano, interessa invece l'esistenza della leggenda. L'ha inventata Długosz? Gli studiosi lo escludono dato il patriottismo polacco di Długosz e il suo disdegno per la barbarie lituana.<sup>5</sup> Eppure non si può negare che egli veda nella elevazione di Jagajlo/Jagiello al trono polacco un disegno provvidenziale, cosicché, estinta la dinastia polacca dei Piasti, le si sostituisce la "Lithuana nacio" di antico sangue romano, "ut non gloriatur nisi in Patre luminum omnis caro".<sup>6</sup> In ogni caso non l'ambiente polacco poteva aver creato la leggenda, bensì quello lituano, interessato a nobilitare le proprie origini e a legittimare il proprio stato nel confronto con gli stati vicini e con la burbanza dei loro ceti nobiliari (ricordare la polemica araldica tra lituani e polacchi).<sup>7</sup> Si tratta pertanto di un mito pseudostorico costruito a scopi legittimistici, che a noi interessa per mostrare l'occidentalizzazione, già nel tornante tra le due metà del sec. XV, della cultura lituana, e la sua nuova conoscenza del mondo classico latino.

In questa operazione di chiara pubblicistica politica la Lituania si trova a mezza strada, vale a dire nel punto mediano (tipologicamente e cronologicamente) e in parte mediazionale (geneticamente) tra il mito

<sup>4</sup> Joannis Długossii *Annales seu Cronicae Incliti Regni Poloniae*, l. X: 1370-1405, Varsaviae 1985, pp.164-165; vedi anche pp. 155, 167.

<sup>5</sup> Cf. il pensiero di A. Brückner, e soprattutto di J. Jakubowski, in Maria Zachara-Wawrzyńczyk, *Geneza legendy o rzymskim pochodzeniu Litwinów*, "Zeszyty Historyczne Uniwersytetu Warszawskiego", III, 1963, p. 22. Tra i secoli XV-XVI era proverbiale in Polonia la barbarie dei Lituani, e in genere dei baltici: oggetto di "facezie" in Polonia (cf. J. S. Bystroń, *Dzieje obyczajów w dawnej Polsce*, I, 1960, pp. 34-39, in *op. cit.*, pp. 15-16), essa era diffusa in Europa sia da storici come Enea Silvio Piccolomini, che più tardi da scrittori locali come il Rotundus e Michalo Lituano.

<sup>6</sup> *Annales seu Cronicae ... cit.*, p. 155.

<sup>7</sup> Ancora M. Zachara-Wawrzyńczyk, *op. cit.*, pp. 17-18.

dell'origine romana dei Prussiani (sec. XIV) e quello dell'ascendenza romana dei principi russi di Vladimir e di Ivan IV il Terribile (sec. XVI). Nella sua *Cronica terre Prussie*, dedicata nel 1326 al gran maestro dell'Ordine teutonico, Pietro di Dusburg parla di una località della Prussia detta Romow, che avrebbe preso il suo nome da Roma;<sup>8</sup> dal che Długosz trasse la conclusione che anche i Prussiani, come gli altri baltici, fossero oriundi dei soliti romani fuggiaschi dalla guerra civile tra Cesare e Pompeo. C'è anche un'altra fonte narrativa — non presa in considerazione dagli studiosi — che lega la leggenda tedesca a quella lituana: ed è la cronaca attribuita al primo vescovo della Prussia, Cristiano (sec. XIII), intitolata *Borussorum origo* e utilizzata tra Quattro- e Cinquecento in Europa: la Cronaca racconta non solo della venuta dall'Italia di Goti sconfitti da Narsete, ma anche del viaggio in Prussia di un romano dei tempi di Augusto, mandato da "astronomi" a misurare le terre del Nord;<sup>9</sup> ancora viaggi dall'Italia in Prussia e il particolare degli "astronomi" che torna anche nelle cronache bielorusse.

Contemporaneamente nasce in ambiente teutonico la leggenda dell'origine servile di Gedymin (che sarebbe stato scudiero di Viten, vassallo di Rostislav) e quindi di tutta la dinastia dei granduchi lituani.<sup>10</sup> Il mito dell'origine romana della feudalità lituana è la risposta lituana alle non innocue leggende tedesche. Infine quasi un secolo dopo fa la sua comparsa in Russia la leggenda dell'origine romana della dinastia dei Rjurikidi, che si sarebbe originata, attraverso Rjurik, da Prus fratello di Augusto.<sup>11</sup> La prima formulazione di questa teoria, poi diventata un manifesto dinastico per il Terribile, la troviamo nella *Lettera (Poslanie)* di Spiridon Savva a Basilio III (tra il 1506 e il 1523); la lettera era chiaramente commissionata per opporre alla genealogia dei principi lituani — discendenti da un servo — quella

<sup>8</sup> Il pensiero di Pietro di Dusburg è già citato da Maciej Strykowski nella sua *Kronika Polska, Litewska i Żmudzka i wszystkich Rusi*, I, Warszawa 1846, p. 143.

<sup>9</sup> I. Daniłowicz, *Wiadomość o właściwych litewskich latopiscach*, in ediz. cit. di M. Strykowski, pp. 42-43.

<sup>10</sup> V. A. Čamjarycki, *Belaruskija letapisy jak pomniki litaratury*, Minsk 1969, pp. 150-151.

<sup>11</sup> Vedi I. V. Budovnic, *Russkaja publicistika XVI veka*, Moskva-Leningrad 1947, pp. 168-169, ma specialmente R. P. Dmitrieva, *Skazanie o knjaz'jach Vladimirskich*, Moskva-Leningrad 1955, pp. 38, 41, 59, 65, 67, 84-85, 96, 123-130, 145 ss.

dei principi di Mosca, discendenti dal sangue di Augusto;<sup>12</sup> ed era stata commissionata al monaco Spiridone ardente antilatino, vissuto lungamente in Lituania, dove era stato anche in prigione. Ecco spiegata la posizione che dicevo mediana e mediazionale del mito lituano tra quello prussiano e quello russo, un mito che però qui abbiamo preso in considerazione – ripeto ancora una volta – perché comporta una acquisizione di cultura classica latina, alla quale si riduce persino la greco-ortodossa Mosca.

Non molti, a dire il vero, sono i restanti accenni alla classicità greco-latina, anche se qualcosa merita di essere sottolineato. Così nella più recente (settecentesca) *Cronaca di Lituania e Samogizia* si racconta dell'aruspice Lyzdeyko trovato bambino in un nido d'aquila dove era stato gettato, non altrimenti da come — si scrive — era successo a Romolo e Remo, a Ciro, a Paride, a Giove figlio di Saturno.<sup>13</sup> Più significativa è la notizia, segnata nella stessa cronaca dopo il 1263, che i Polociani dei tempi di Mingajlo si reggevano in libertà, insieme a Pskov e a Novgorod, come un tempo gli Ateniesi e i Lacedemoni;<sup>14</sup> notizia significativa perché mostra una sensibilità tutta occidentale per le libertà repubblicane, proprio quando queste erano state spente nella Russia moscovita. Questa attenzione la troviamo anche nel ms. Raczyński (seconda redaz. della *Letopis' Velikogo Knjaz'stva...*, non post metà Cinquecento),<sup>15</sup> dove si scrive di Ginvil figlio

---

<sup>12</sup> Per la commissione cf. ancora R. P. Dmitricva, *op. cit.*, p. 80 ss. Più tardi Ivan IV rigetterà l'idea che Gedymin fosse un servo (*op. cit.*, p. 100): ciò per rispetto di sua madre, Elena Glinskaja, di famiglia russo-lituana, ma probabilmente anche più per rivendicare — attraverso l'origine dei granduchi lituani da Rjurik — i suoi diritti sul Granducato di Lituania (cf. B. N. Florja, *Rodoslovie litovskich knjazej v russkoj političeskoj mysli XVI v.*, in *Vostočnaja Evropa v drevnosti i srednevekov'e*, Moskva 1978, pp. 320-328). Si veda anche A. L. Gol'dberg, *K istorii rasskaza o potomkach Avgusta i o darach Monomacha*, in TODRL, XXX, 1976, pp. 204-216.

<sup>13</sup> Tutto con particolari relativamente abbondanti: *Chronika Litovskaja i Žmojtskaja*, in XXXII, 39-40.

<sup>14</sup> *Op. cit.*, p. 21, dove si scrive che a differenza dei principati russi che furono assoggettati dai tartari, "města možnejšie ruskie - Novgorod Velikij, Pskov, Polocko - bez knjazat počali volno sobě žiti i knjazstva knjazej svoich sami pošeli, vzbjavši kštalt spravovanja reči pospolitoj ot onych slavnych sprav greckich afineov i ljacedemonov...".

<sup>15</sup> Cf. J. Ochmański, *Nad kroniką Bychovca*, in "Studia źródłoznawcze. Commentationes", XII, Warszawa-Poznań 1967, p.157 ss.

di Mingajlo che nelle città russe conquistate dà la facoltà “večem suditi i v zvon zvoniti” (alle magistrature cittadine di esercitare la giustizia e di convocare le assemblee), così come facevano la Grande Novgorod e Pskov.<sup>16</sup>

Il passaggio dalla Roma classica a quella cristiana non era difficile per la mentalità medioevale, dominante l'orizzonte della cronache; ma avrebbe dovuto esserlo per degli ortodossi che avessero visto in Roma solo la capitale della reprobata “fede latina”. Effettivamente nella già citata *Cronaca di Lituania e di Samogizia*, annotando sotto l'anno 1449 la notizia del Concilio di Ferrara e Firenze (che in realtà si svolse nel 1438-1439) per comporre i dissidi fra le Chiese, il cronista osserva che viceversa dall'unione son venute e permangono fino ad oggi liti e discordie tra i fedeli della Chiesa di Dio: “kotraja to uněja i po sej den' meži pravověrnymi kolotně i roztirki cerkvě božoj činjat” (XXXII, 85). In un testo tardivo, ma chiaramente dipendente dal primo,<sup>17</sup> sulla Unione di Firenze le espressioni sono più taglienti: l'Unione firmata da Isidoro è stata solo causa di dissidi, “ale zginut oni [naturalmente i sostenitori dell'Unione] z uněju svoeju, a cerkov' božja slavitsja, majuči v sebe predanija svjatyh otec nenarušimi vo veky vekom”. Così la sei-settecentesca *Cronaca di Mohylev* (in polacco) se, parlando del leggendario viaggio dell'apostolo Andrea nelle terre russe, lo fa terminare “ecumenicamente” a Roma (così come era iniziato a Cherson),<sup>18</sup> ricorda invece lo spiacevole episodio del corpo di S. Giosafat portato di imperio nel 1667 nella chiesa ortodossa dello Spirito Santo a Vilna, con imposizione al metropolita Tukalski di suonare per l'occasione le campane: rifiutatosi, Tukalski, già reduce da tre anni di prigionia, si salva con la fuga (XXXV, 244). Le cose andrebbero studiate e valutate nel particolare ambiente e momento storico: tra la seconda metà del Seicento e il Settecento nei “kresy” orientali dello Stato polacco l'elemento ortodosso, fomentato anche dalla Russia, aumenta il risentimento nei confronti del polacco cattolico.

Di un atteggiamento irenistico e sopraconfessionale è testimonianza invece un racconto agiografico che troviamo in tutte le reda-

<sup>16</sup> Cf. XXXV, 147: “I panujučy emu v Polocku byl laskav na poddanye svoi i dal im volnost' včëm sja suditi i v zvon zvoniti, i po tomu sja spravovati, jak u Velikom Novegorode i P'skove...”.

<sup>17</sup> In XXXII, Priloženie, p. 213.

<sup>18</sup> *Mogilevskaja Chronika T. R. Surty i Ju. Trubnickogo*, in XXXV, 239.

zioni della *Letopis' Velikogo Knjaz'stva Litov'skogo i Žmojtskogo* (Kras., Racz., Olsz., Rum., Evrein.): esso riguarda la vita della santa vergine di Polock, Paraskovija ovvero Praskov'ja, identificata nel racconto con la Santa Prassede di Roma. Essa era figlia del principe di Polock Ginvil che aveva sposato la figlia del principe di Tver' Maria, "per la quale si battezzò nella fede russa" prendendo il nome di Boris. E mentre questi col fervore del neofito costruiva chiese e monasteri, sua figlia Paraskovija facendo voto di verginità entrava nel monastero di S. Salvatore a Polock, dove visse sette anni copiando libri per la chiesa. Dopodiché si recò a Roma dove visse ancora alcuni anni in santità col nome di Prassede, e dove le costruirono una chiesa in suo nome nella quale fu sepolta (XXXV, 91, 130, 147, 175, 195, 216). Infine Roma resta sempre la "vecchia Roma" e le cronache anche più antiche parlano con rispetto del battesimo secondo il suo rito preso da Jagajlo e dalla nobiltà lituana (Sluck, Vol., Arch.: XXXV, 69, 87, 99).

Delle altre città italiane varie volte si fa menzione di Venezia: a Venezia si rifugiarono i Romani spaventati da Attila (Bych., XXXII, 128),<sup>19</sup> per Venezia passa Enrico di Valois fuggendo dalla Polonia in Francia (1575) (LŽ, XXXII, 117),<sup>20</sup> a Venezia nel 1378 (Prilož., XXXII, 213) un tedesco inventa una enorme terribile balestra "di metallo e rame" (cioè di bronzo) detta cannone,<sup>21</sup> e infine una implicita definizione di Venezia come simbolo delle libertà repubblicane, quando si intitola il racconto, sopra ricordato, sui liberi reggimenti di Pskov e di Novgorod: *O polockoj svobodnosti abo Venecii...* (LŽ, XXXII, 20): certamente in un testo tardivo come è la *Cronaca di Lituania e di Samogizia* doveva riflettersi il mito di Venezia repubblicana diffuso in Europa fino all'età dell'Illuminismo e particolarmente vivo in Polonia, dove la Repubblica nobiliare prendeva Venezia a modello delle proprie istituzioni politiche. E precisamente alla Polonia è dovuta, nelle cronache meno antiche, dalla seconda redazione della *Letopis' Velikogo Knjaz'stva Litov'skogo i Žmojtskogo* alla *Cronaca di Lituania e Samogizia*, la ripetuta menzione di Bari; essa è infatti la patria della regina Bona, moglie dal 1518 di Sigismondo il Vecchio e

<sup>19</sup> Per brevità qui e altrove, con "Bych." cito la *Cronaca di Bychovec*.

<sup>20</sup> Con detta sigla indico la *Chronika Litovskaja i Žmojtskaja*.

<sup>21</sup> "Roku 1378. Strelbu ogromnuju strašlivuju, kotruju zovut dělami, edin němec v Venecii vymislil z spiži i mēdi, i ručnicy pered tym takže němcy vymislili".

grande protagonista della vita politica e culturale della Polonia del Cinquecento. Con particolare solennità la *Cronaca dei Raczyński* (*Letopis'*) ricorda sotto l'anno 1518 le sue nozze a Cracovia con Sigismondo "per interessamento dell'imperatore Massimiliano" ("za namovoju cesara Maksymilijana") e la sua coronazione per mano dell'arcivescovo di Gniezno Jan Laski: notizie corrette come quelle delle sue origini "s kraev Vloskich, z Apul'lii [per "Apulii"], z męsta Baru, dočka Jana [più precisamente Gian Galeazzo] Sforcyego, knjažati medyjanskogo" (XXXV, 169); sotto gli anni 1522, 1529, 1545 poi vengono ricordati vari avvenimenti che la riguardano: la nascita del figlio Sigismondo Augusto, la sua elevazione al Granducato "di Lituania, Russia, Samogizia", la sua presenza al gran Sejm di Brest in compagnia di Sigismondo il Vecchio e di Sigismondo Augusto nel 1545 (XXXV, 81, 106, 107). Ma la *Cronaca breve di Volinia* sotto l'anno 1089 ricordava la traslazione del corpo di S.Nicola da Mira a Bargrad (non ancora Bar come nei passi precedenti!) essendo imperatore Alessio, patriarca Nicola, principe di Kiev Vsevolod (XXXV, 119): un avvenimento visto nelle cornici istituzionali della Russia bizantino-centrica, ma che aveva come punto di approdo la città "latina" di Bari.

Le testimonianze delle cronache più recenti hanno meno importanza per noi perché si affidano a mezzi di informazione non locali — p. es. gli storiografi polacchi del Cinquecento o, più tardi, addirittura i dispacci esteri — e quindi riflettono meno la situazione conoscitiva della base indigena; anche se non si può non osservare che nell'ambito della Rzeczpospolita Polska l'uso letterario del bielorusso già con il Seicento e soprattutto nel Settecento quasi scompare per essere sostituito a tutti gli effetti dal polacco; e appunto in polacco è scritta la *Cronaca di Mohylev* di Surta e Trubnickij di cui parlerò fra un attimo. Ma la prima che dobbiamo ricordare per questo periodo, è la già più volte citata *Chronika Litovskaja i Žmojtskaja*, una compilazione dove entra materiale abbondantissimo dalle cronache precedenti, arricchito da dati nuovi riferentisi alla Polonia e all'Europa.

E così entrano nel quadro una serie di papi romani, da Gregorio IX di cui si parla anche in relazione alla nascita e alla prima storia dei Cavalieri Teutonici in Europa (XXXII, 147), a Innocenzo IV a cui Mendog, presa la fede "romana" (ma solo momentaneamente) chiede la corona di Lituania (ib., 27), a Bonifacio VIII che nel 1320 bandisce per la prima volta l'anno di indulgenza per la Polonia (ib., 35), a Gregorio XI che riporta la sede papale da Avignone a Roma e al suo successore Urbano VI (ib., 45), a Eugenio IV a cui nel 1438 (al tempo

del Concilio di Ferrara) l'imperatore Sigismondo (che in realtà era morto l'anno precedente, 1437) avrebbe chiesto la corona reale per Vitold e moglie (ib., 81), a Giulio II che nel 1512 bandisce un altro anno giubilare per Polonia e Germania (da notare che la indulgenza per la fabbrica di S. Pietro era stata concessa dapprima da Giulio II nel 1506 e poi rinnovata nel 1514 da Leone X) suscitando la ribellione — prosegue ancora la cronaca — e della Polonia e poi della Germania con Martin Lutero (ib., 104), infine a Gregorio XIII che nel 1583 (in realtà 1582) opera la riforma del calendario che da lui prende il nome (ib., 126).

Meno interessano gli *Annali* del devoto Pancyrnyj, una serie compilatoria di appunti di cronaca desunti da più parti, dove si parla della prima liturgia slava celebrata a Roma dai SS. Cirillo e Metodio (XXXII, 193), della fondazione degli ordini domenicano e francescano, confermati da papa Onorio III (ib.), del trasferimento della sede papale ad Avignone, sotto l'anno 1307 (in realtà 1309), della ambasceria di Jerzy Ossolinski e del memorabile ingresso del suo corteggio a Roma nel 1635 (ib., 201), ma anche dello strepitoso evento della contessa Margherita Wieszczbowska che nel 1269 avrebbe di colpo partorito al marito ben 36 figli, testimoni Długosz, Kromer, Bielski (ib., 201). Di grandissima importanza è invece la *Cronaca mohyleviana* di Surta e Trubnickij per le vicende della città tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del secolo successivo, in particolare per le vicende di quegli anni 1707-1708 nei quali Mohylev si trovò ad essere occupata e taglieggiata volta a volta dagli eserciti di Pietro il Grande e di Carlo XII. Per quegli anni si danno resoconti cronachistici che vanno di mese in mese, quando non di giorno in giorno, e in essi prendono rilievo di concretezza anche alcuni protagonisti della storia di quegli anni sullo sfondo della Guerra del Nord nello scacchiere bielorusso, o polacco-lituano, come sono il comandante in capo principe Aleksander Danilovič Menšikov (nella *Cronaca* detto Mięczyk che tra l'altro nel giugno 1708 voleva fare di Mohylev terra bruciata davanti agli Svedesi, e dall'altra parte Boris Petrovič Šeremetev che invece salvò la città da questo ed altri disastri (XXXV, 270, 272).

In questa cronaca anche le notizie riguardanti l'Italia sono numerose. Per il 1687 essa ricorda l'invio fatto da Pietro il Grande di suoi uomini in Europa, dove avrebbero dovuto apprendere l'arte della guerra, della politica e del vivere civile, e dove egli stesso si recò, arrivando fino a Roma, e divertendosi (rekreacyą się bawił) e man-

giando carne tutti i giorni. Ora Pietro non è mai arrivato a Roma e nemmeno a Venezia, dove pure pensava di andare; vi arrivò invece il suo boiario Boris Šeremetev, sopra accennato, il quale effettivamente “*rekreacyą się bawił*”, soprattutto a Venezia in tempo di carnevale, con molti scrupoli di coscienza e lasciando in terraferma gli uomini del seguito.<sup>22</sup> Nel 1688 la cronaca trascrive dagli “awizji” la notizia del tremendo terremoto a Napoli alla vigilia festiva (lacuna: forse Natale): moltissime case, 1000 palazzi, varie celebri chiese della importante città crollate; imprecisato il numero delle vittime, ma il solo crollo della chiesa dei gesuiti avrebbe causato la morte di tre padri e oltre mille fedeli; aperte voragini sul terreno dal sisma durato “alcune Ave Maria” (...*trzęsienia trwającego kilka pozdrowień, panny Marii...*). Anche nella città detta Benevento è quasi tutto crollato, fuori di un convento, con circa 8.000 morti, e il card. Gravani salvo, ma ferito. Da mille anni non si era visto nulla di simile, qualche cosa come la fine del mondo (XXXV, 246).<sup>23</sup>

Con questo termina la nostra escursione sul motivo italiano nelle antiche cronache bielorusse. Una presenza non grandissima, comunque non paragonabile con quella che si ha nelle cose scritte, sempre in Lituania e Bielorussia, in polacco o in latino; ma una presenza significativa sia per il risvolto patriottico del mito sull'origine italiana della Lituania, sia per l'irenismo confessionale con cui per lo più vi si parla della Roma cristiana e della “fede romana”, e con cui si stabilisce quell'altra parentela — straordinaria e ardita nella sua ingenuità — tra la Paraskovija di Polock e la S. Prassede romana. Ma c'è anche Venezia, a farsi viva nell'orizzonte favoloso della legenda di Attila e del tedesco inventore del cannone, ma anche nella identificazione che con essa si fa — parlando di Polock — delle libertà cittadine e repubblicane. Certo non è la Venezia dei Manuzio e dell'Università patavina, così indissolubilmente legata all'opera e alla personalità di Skaryna,

<sup>22</sup> Cf. la sua *Zapiska putešestvija .. v evropejskija gosudarstva, v Krakov, v Venu, v Veneciju, v Rim i na Maltijskij ostrov*, pubblicata postuma nel 1773.

<sup>23</sup> Cf., tra le molte altre pubblicazioni riguardanti questo tristemente famoso terremoto, G. Spatelli, *Napoli flagellata con l'orribilissimo terremoto accaduto ai cinque di giugno nell'anno 1688*, Benzi, Napoli 1688, trad. inglese: *A True and Exact Relation of the most Deadfull Hearthquake wich happened in the city of Naples and several other Parts of the Kingdom, June the Fifth 1688*, translated from italian Copy, printed at Naples, R. Taylor, London 1688.

ma è tuttavia una Venezia importante, quella delle libertà repubblicane, dove era giusto che approdasse alla fine dello scorso anno (1992) e proprio per celebrare Skaryna, una delegazione della Bielorussia finalmente padrona delle sue libertà repubblicane.